

ECONOMIA POLITICA

di Martini

*Opusc.*  
*643*

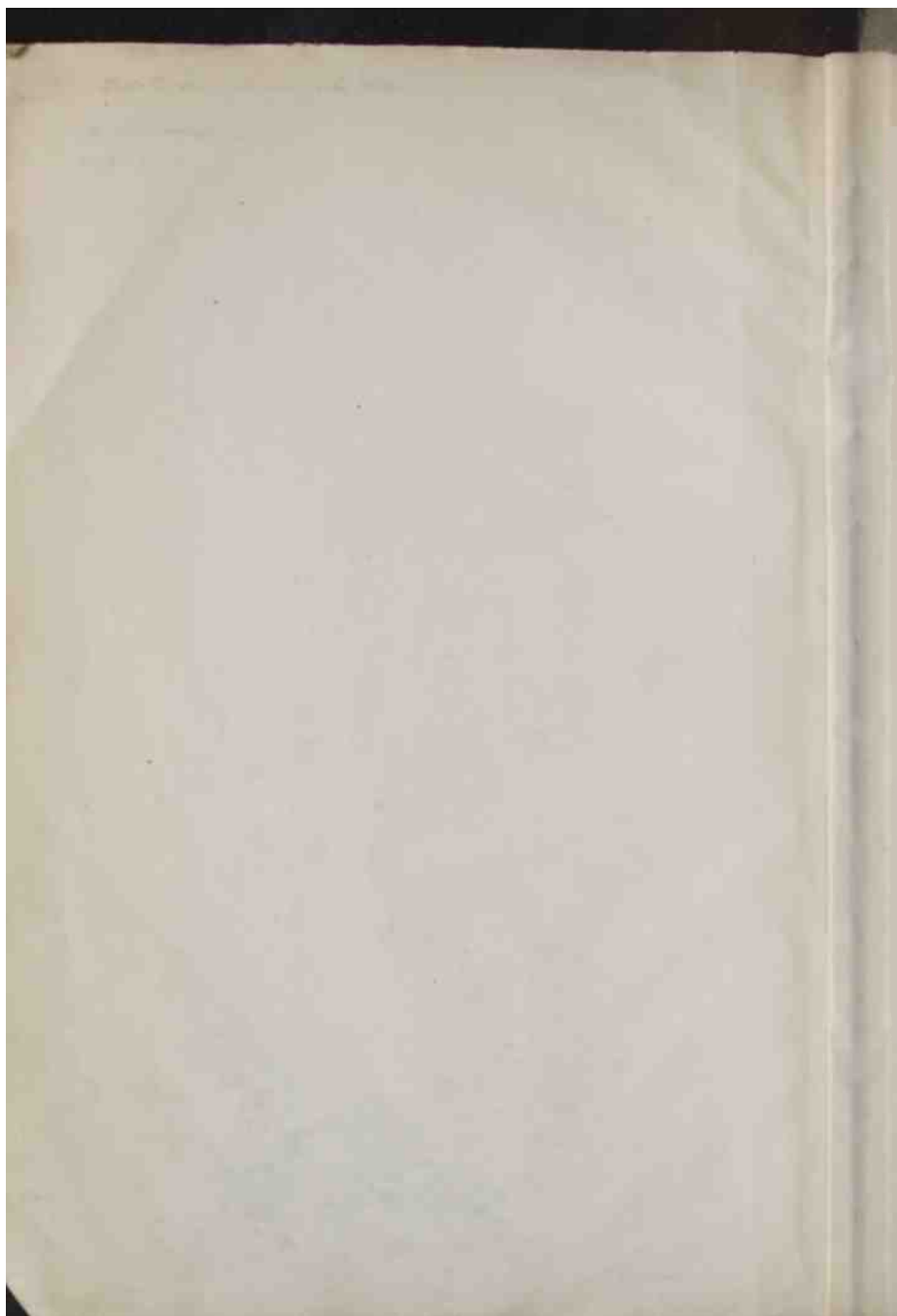
4

**GLI STUDI ECONOMICI IN ITALIA**



All' on. in. S. Antonio de Padua

in figura di S. Antonio  
1/2



AL CONSIGLIO PROVINCIALE MANTOVANO

ED

ALLA GIUNTA DI VIGILANZA

DELL'ISTITUTO PROFESSIONALE

E

SCUOLA SUPERIORE

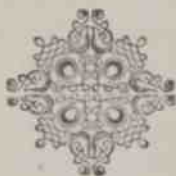
OMAGGIO



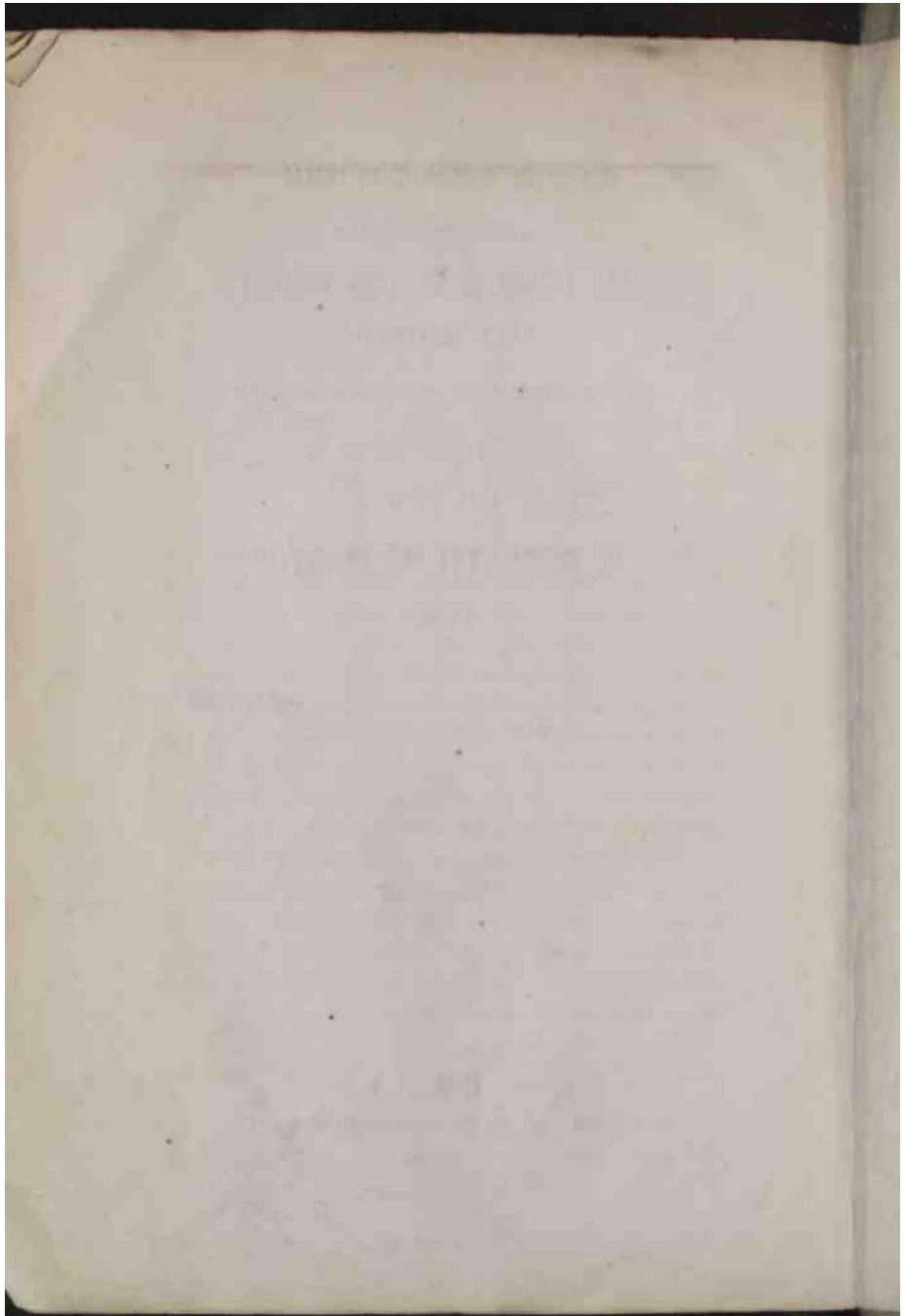
**GLI STUDI ECONOMICI IN ITALIA**  
DISCORSO INAUGURALE  
**ALLE LEZIONI DI ECONOMIA POLITICA**  
NELL' ISTITUTO  
**INDUSTRIALE E PROFESSIONALE**  
**DI MANTOVA**  
DEL PROF.  
**S. COGNETTI DE MARTIIS**  
1868.

N.ro INVENTARIO

pre M 267



**B A R I**  
Dai tipi di F. Petruzzelli e Figli  
1869





---

*Signori*

Come delle nazioni e degli individui, così ancora varia è stata la fortuna delle scienze. Prima che Galileo e Bacon segnaressero nuove vie allo spirito umano questo si lanciò nelle più ardite ipotesi; chiuso in quello che il Vico chiamò il mondo delle menti, vide in esso la natura e la società. Le leggi dell'una e dell'altra pretese spiegare con la sola forza dell'intelletto; non alla attenta osservazione, ma alla fallace dialettica chiese la spiegazione de' fenomeni fisici e morali. Avvenne in tal modo che le scienze naturali e le civili rimasero impacciate in un campo che non era il loro, e poco o punto giovarono all'umanità. La dialettica tolse loro di progredire convenientemente, nè poterono dar que' frutti che sì meravigliosi producono a' di nostri. A ben meschini effetti dovea riuscire lo studio della natura e del mondo delle nazioni commesso a menti piene di sistemi e di formole scolastiche, così come ogni altra semenza

Fuor di ~~stata~~ region fa mala prova.

Il Filosofo di Verulamio sostituendo all'antico un nuovo organo delle scienze, imprime più energico movimento

all'attività intellettuale, e indirizzò le scientifiche discipline al vantaggio dell'umanità; *commodis humanis*. Ed egli si professava onorato di essere l'architetto della moderna filosofia; dichiarava anzi non isdegnare in essa il modesto ufficio d'operaio. La chiave della dottrina baconiana, dice Lord Macaulay, è in due parole: utilità e progresso. Sotto questa formola riunite le scienze tutte non poteano fallire a glorioso porto; il mezzo per progredire era trovato—l'osservazione. Vasta e comprensiva ad un tempo la nuova formola condannò a perire tutto il vecchio edificio della scolastica, e dalle ceneri del trivio e del quadrivio suscitò una scienza giovane, ardita, che guida le menti al vero traverso le dichiarate meraviglie delle leggi fisiche e sociali, non le smarrisce ne' labirinti de' sillogismi e degli scoli. In tal modo l'avanzamento delle scientifiche ricerche vale ad avvicinare l'umana comunanza a quella felicità materiale e morale che è la meta di tutti i desiderii. Il sapiente può mirare con orgoglio i frutti delle sue fatiche. Sia pure che le sue disquisizioni non abbiano lo splendore del dialogo platonico o l'enfasi di Seneca, ma al termine di esse v'è l'utile de' suoi simili, v'è, direbbe il Romagnosi, il valor sociale sparso sulle moltitudini. Fra le vie novelle che il fecondo principio baconiano schiuse alle investigazioni ve ne fu una ignota affatto agli antichi, o nota soltanto per essere spregiata. Eppure in fondo a quella via è posta la soluzione del più grave forse de' problemi sociali, quello della sussistenza.

Voi già intendete, o Signori, che io accenno alla Economia sociale. Gli elementi che ne costituiscono la materia gli antichi reputavano indegni di attenzione non che d'esame. A che infatti occuparsi essi di quistioni economiche? Se oggi Augusto tiema perchè non giungono le

navi apportatrici delle vettovalie a' quitti, domani il popolo avrà i suoi congiunti, le sue largizioni e guarderà attonito le opime spoglie che gli recano i duci trionfatori della Giudea, dalla Siria dalla Grecia. A che por mente a quella turba di ~~predicanti~~ <sup>predicanti</sup> che formicola per le vie della città eterna? v'è l'ergastolo, vi sono gli arrolamenti nelle legioni, e se insorgono v'è sempre un Crasso per ridurli all'ordine. Nell'età che tramezza la storia antica e la moderna il Cristianesimo volse gli animi a più miti consigli verso le classi povere; ma occuparsi dell'ordinamento della pubblica ricchezza non potea di certo chi predicava l'odio al mondo ed alle sue pompe; nelle scuole dominava Aristotile, e negli ordini politici limite alle imposte era l'arbitrio d'un signore, giacchè i popoli erano dalla legge con barbara frase dichiarati *calliabiles ad misericordiam*.

Una viva sete d'oro accendeva pertanto gli animi; da' pontefici e da' re sino al più povero colono ogni ordine di persone n'era avido. Si levò bene qualche voce potente contro questa dismisurata sete di dovizia. Il fiero Ghibellino ricordava che la sposa di Cristo non nacque « Per essere ad acquisto d'oro usata, » e con parole non meno vive facea lamento della misera condizione a che Filippo il bello falsando la moneta avea ridotta la Francia. Il buon vescovo di Lè-ieux, Nicola Oresme, divinando le future conclusioni della scienza, definiva con esattezza l'ufficio della moneta, notando giustamente che l'abbondanza dell'oro e dell'argento non impedirebbe dal morir di fame, e citava la favola del re Mida. Ma queste voci suonavano nel deserto. La brama d'arricchire, il *morbis numericus*, come lo chiamavano, non cesse punto. I dotti n'eran presi come gli altri, e se facean dell'oro soggetto di minuto esame e di paziente analisi, l'era per ginn-

gere a scoprire la pietra filosofale e comporre la polvere di proiezione.

Divenne in tal modo generale e lungo tempo durò il concetto che identificava la ricchezza con la moneta; e gl'ingegni più eletti accolsero il funesto pregiudizio. Il grande scopritore dell'America, ei stesso, scriveva a Ferdinando ed Isabella: l'oro è una cosa eccellente; con l'oro si accumulano tesori e si può ciò che si vuole, si mandano sino le anime in paradiso.

Governata da massime così assurde la esiziale amministrazione di Carlo V portò al colmo la miseria de' popoli. L'Italia fu il paese più manomesso; la ricca Lombardia, le Romagne, il fertile suolo della Campania e della Puglia erano cangiati in lande grame e sterili. Le nostre piazze erano inondate di scudi d'oro di Castiglia battuti nel 1540 a vilissimo titolo, le industrie si spegnevano, nè per questo rimetteva l'avidità de' governanti. Qui dunque più vivi erano i mali, più palpabili le piaghe e qui prima vi si applicò la mente de' saggi. In tal modo si cominciò lo studio de' fatti economici i quali ebbero un doppio punto di partenza; necessità di riordinare le monete e bisogno di fornire di ricchezza i regni sprovvisti di miniere. Gaspare Scaruffi di Reggio ed Antonio Serra di Cosenza furono primi a meditare e scrivere. Lo Scaruffi a riordinare il sistema monetario propose un progetto che a tre secoli di distanza conserva ancora la sua opportunità. E' voleva si riducesse il mondo ad una sola moneta uguale nella forma nel peso, nel titolo. Ogni pezzo metallico doveva avere impressa chiaramente l'indicazione di queste due ultime qualità e la proporzione tra l'oro e l'argento stabiliva come 1 a 12.

Il voto dell'economista reggiano sta forse per essere esaudito; i deputati de' principali governi de' due mon-

di, riunitisi l'anno scorso in conferenza a Parigi per la riforma monetaria, convennero nel riconoscere la utilità d'una moneta uguale per tutti gli Stati. Antonio Serra tolse motivo da una questione locale per discorrere delle cause della ricchezza, la quale per lui, come per tutti i suoi contemporanei stava unicamente nell'abbondanza de' metalli preziosi. Lo scrittore calabrese scontava nel fondo d'una prigione, il delitto di aver cospirato per l'indipendenza della sua patria, e ricercando il rimedio da opporre all'impovertimento di questa, magnifica il reggimento politico di Genova e Venezia e trova in questo la cagione della loro ricchezza. Congiunge adunque l'interesse economico al politico e dichiara che dalla provvisione di colui che governa dipende la prosperità d'un popolo.

Mal si appòrebbe chi in questi tentativi incerti volesse ravvisare l'origine della scienza economica; pure gli studi che doveano condurre a formarla ebbero questi principi presso noi. E ponete mente, o Signori, questi studi nel nostro paese non sono l'effetto di solitarie meditazioni di sapienti chiusi nel loro gabinetto, sono invece determinati da avvenimenti nei quali si racchiude un'epoca dolorosa della nostra storia nazionale; sono pensieri di uomini che, come Scaruffi, seppero sollevarsi dalle idee municipali a quelle più ampie di nazione e di umanità, che, come Serra, miravano ad emancipare la patria dal giogo straniero. Non la speculazione scientifica, ma l'opera benefica immediata stava nelle loro viste. Nè con altro intento più che un secolo dopo Salustio Bandini dettò il suo Discorso economico perchè il governo toscano provvedesse a rinsanicare la maremma Sanese, promovendo così l'avanzamento dell'agricoltura. « Deve lasciarsi operare la natura, sclamava il buon arcidiacono, deve re-

golarsi con poche leggi, e queste semplici ed a portata di pastori e di agricoltori; bisogna dilatare il cuore con qualche respiro di libertà, per ristorarlo da quelle impressioni maligne che cagionano una vita stentata, priva d'ogni ricreazione, e nella continua orrenda vista di terre desolate ed incolte.»

Il bisogno di immegliamenti amministrativi che s'annidava nel cuore degli italiani fu francamente espresso dagli economisti. Vasco in Piemonte, Verri e Beccaria a Milano, Orto a Venezia, Ricci a Modena, Pagnini a Firenze, Genovesi e Filangieri a Napoli si adoperarono nel secolo XVIII ad ispirare a' governi d'Italia sentimenti favorevoli al benessere de' popoli, richiamando ad un tempo l'universale attenzione [su] problemi della vita economica. La voce di alcuni ebbe ascolto e Milano fu debitrice al Verri ed al Carli dell'abolizione di molti vincoli già imposti al commercio ed alla industria, di un migliore ordinamento daziario e monetario, e di altre non lievi riforme compiutesi sotto il regno di Maria Teresa. I consigli del Bordini del Paoletti e del Pagnini trovarono in Pietro Leopoldo un principe degno di intenderne il valore ed adempierne largamente i propositi. L'agricoltura rifiorì, per più libere vie fu spinto il commercio de' grani, fu imposto freno al rapido crescere delle manimorte, aboliti gli appalti de' dazi, vietata l'istituzione de' fedecommissi. Diversa sorte toccò ad altri, Giambattista Vasco ed Antonio Genovesi ebbero a soffrire molestie, nel Piemonte l'uno, a Napoli l'altro; quegli nella stessa prigione ove era stato rinchiuso il Giannone espì il glorioso fallo di aver con la favella e con gli scritti sostenuti i principii liberali, questi fu angustiato da meticolose guerrieciuole di canonisti e di curiali. Entrambi però si serbarono devoti a libertà e confidarono nel civile progresso.

Fu un bel giorno per Napoli quello nel quale il Genovesi, volto con miglior consiglio l'animo dalle dispute teologiche alla ricerca de' mezzi che giovano ad accrescere la ricchezza sociale, aprì il suo corso di lezioni d'Economia civile.

Numeroso uditorio accorreva ad udire un professore che dettava le sue lezioni in italiano, cosa insolita a que' tempi, che citava autori moderni, che parlava dell'utile come d'un principio che non contraddice all'onesto ed al giusto. La sua scuola era sempre piena, v'era, com'ei dice, gran numero d'uomini di barba e gran moto nacque nella città, ch'è tutti chiedevano libri d'economia. Con prosperi auspicii sorgeva dunque la prima cattedra d'Economia pubblica in Italia, e sorgeva in quel sito meridionale che fu per tant'anni vedovo di civile e onesto reggimento. Il Genovesi ottenne un completo successo; certo le teoriche da lui professate non andavano immuni da gravi peccate; pagò anch'egli il tributo al pregiudizio della bilancia commerciale, credette anch'egli alla onnipotenza governativa. Ma pure, parlando di interessi materiali e facendone pregiare lo sviluppo, egli si leva ad alti pensieri e corre con la mente alla sua patria, i cui confini non vede mica al Tronto e al Garigliano, ma alle Alpi. L'economista napoletano sente cosa sarebbe l'Italia unita e come vi prospererebbero le industrie e il commercio.

Permettete, o Signori, che io ne citi le belle parole; ricordate oggi, dopo più che un secolo acquistano alcun che di solenne ed ispirano un sentimento di affettuosa riverenza verso la memoria di chi in tempi non liberi aveva il coraggio di pronunziarle. « Vorrei io in questo luogo, così egli, dire un pensiero che ho sempre meco d'intorno all'animo avuto; ma io temo ch'egli non sia per incontrar male presso coloro che niun amore hanno e non

zelo nutriscono per l'Italia comune madre nostra; ma il dirò pure, in qualunque parte sia per prendersi da chi non guarda più in là del proprio utile. A voler considerare l'Italia nostra e dalla parte del suo sito e da quella degli ingegni, e per quello che altre volte ella ha fatto e fa eziandio, tuttochè divisa e come dilacerata, si converrà di leggieri ch'ella tra tutte le nazioni d'Europa sia fatta a dominare... Ond'è che dunque ella sia non solo rimasta addietro tanto alle altre nazioni in tutto ciò che par suo proprio, ma divenuta in certo modo serva di tutte quelle che il vogliono?... la vera cagione del suo avvilimento è stata quell'averla i suoi figli medesimi in tante e sì piccole parti smembrata ch'ella ne ha perduto il suo primo nome e l'antico suo vigore.» E seguiva raccomandando a' principi italiani di pur ridursi in qualche forma di concordia e di unione; che per tal modo vedrebbe rinascere nella penisola le arti e l'industria, dilatarsi il commercio e tutta per nuovo lustro e nuova beltà risplendere. Gli eventi provarono che il Genovesi non s'apponeva a torto.

La cattedra di Commercio fu inaugurata in Napoli il 5 novembre del 1754; quindici anni dopo era istituito a Milano un pubblico insegnamento di Economia. Fu chiamato a darlo uno de' più grandi uomini del secolo, Cesare Beccaria. Anch'egli pose a sua meta l'utile della patria, nè la scienza amò circoscritta a sterili meditazioni, ma opinò la verità dover essere congiunta all'interesse della nazione (1). Riformatore nelle penali discipline, eziandio nello studio delle dottrine economiche egli allargò il pensiero alla società tutta quanta, notò i rapporti

---

(1) Discorso sulle monete.



dell' Economia con le altre scienze morali e come dalla diffusione de' sani principii sulla ricchezza potrebbero giovarsi la giurisprudenza, la politica, la pratica amministrativa. Il suo sistema economico però non va immune dagli errori del tempo; nè egli colse nel campo della sociale economia quegli allori immortali che gli procurò il libro de' delitti e delle pene. Nel quale pure trovansi sparse verissime sentenze economiche, li specialmente ove discorrendo de' controbandi accenna come le leggi stesso di finanza siano cagione soventi di questo delitto e invoca supremo rimedio l'abbassamento delle tariffe.

Degli scritti di quella che fu chiamata setta degli economisti molto si giovarono i due mentovati scrittori e gli altri di quel tempo. La gioventù ne leggeva avidamente le opere e i principii economici che vi si professavano accettava insieme alle massime filosofiche che trovava in Montesquieu in Elvezio in Rousseau, e gli animi educati a nuove idee si preparavano a cose nuove. Un quesito proposto dall' Accademia de' Georgofili di Firenze diede occasione al Mengotti di scrivere una pregevole memoria sul Colbertismo. Il che indicava appunto una secessione dalle teoriche della scuola mercantile, adottandosi quelle de' fisiocrati, che ponevano la terra unica fonte di ricchezza. In questa fase erano gli studi economici in Italia quando l'esercito francese passò le alpi.

Mi è grato ricordare, o Signori, come nel 1804 il governo della Repubblica Italiana affidò al Barone Custodi l'incarico di ristampare le opere de' nostri classici scrittori d' economia; ne uscirono 48 volumi spendendovisi grossa somma di danaro. Così le opere di Davanzati di Serra e di altri molti furono tratte dall' immeritato oblio. Fu variamente giudicato il pensiero del governo e il

modo di esecuzione. Uno de' più autorevoli pubblicisti di quell'epoca e del quale qui appresso ci occuperemo, con troppa vivacità si volse a biasimare la Raccolta; tac- ciò di poco criterio il Custodi e dopo avere lamentata l'esclusione di qualche opera degna di esservi compresa, con inqualificabile leggerezza dichiarava avrebbe dovuto quel gran novero di volumi ridursi a non più che cinque. E seguendo sua usanza di stringer tutto in tabelle, ne compilò una assai curiosa dalla quale si rileva che i 43 volumi, in più de' cinque da lui proposti, aveano cagio- nato 188, 000 franchi di spese per ogni mille esemplari, 279 ore perdute per ogni lettore e con questo la noia delle ripetizioni, delle idee contraddittorie ecc. A questo severo giudizio del Gioia non assentirono, nè assentono certo quanti pongono importanza a studiare lo sviluppo storico delle idee e de' principii insieme alla successione de' fatti. Più saggiamente il Pecchiò chiamò quella del Custodi impresa utile e sommamente lodevole.

Ne' due regni che Napoleone imperatore pose agli estre- mi d'Italia molte e buone riforme si introdussero anche nell'azienda economica. Nel riordinamento degli studi su- periori l'Economia politica non fu dimenticata e la insegna- rono Luigi Valeriani a Bologna, Luca Cagnazzi a Napoli. Intanto giornali e riviste diffondevano la conoscenza de' libri stranieri. De' primi a passar l'alpi furono la tradu- zione francese della grande opera di A. Smith fatta dal C. G. Garnier, e il Trattato di G. B. Say, degni entram- bi di inaugurare la nuova era degli studi economici nel- la penisola. L'aureo libro del Say corse per le mani di tutti e forse ispirò al Cagnazzi il pensiero di dare all'I- talia un libro elementare di pubblica economia. Il quale riescì però una poco felice compilazione ove indarno si cercherebbe l'ordine e la lucidezza dell'economista frau-

cese, onde esso sta a rappresentare la transizione dalle idee dell'antica scuola italiana a' principii della scienza di Smith. Lodato dai giornali del tempo il libro del professore di Napoli andò ora in dimenticanza; nulla v'era in esso che potesse salvarlo, neppur la forma trascuratissima e talvolta, per troppa semplicità, volgare. Dell'autore rimane memoria onorata come di uomo per altezza di mente e rettitudine di cuore sovra gli altri dell'età sua. Allo studio della Economia congiunse quello della Statistica, la insegnò e ne lasciò un libro di elementi, dimenticato anch'esso dopo i lavori del <sup>Wallerstein</sup> Anstett, del Le-goyt e del Maestri.

E qui non sarà inutile ricordare come gran cura si ponesse a quei giorni nelle statistiche; ne dirigevano gli ufficii a Milano il Gioia, a Napoli il Cagnazzi e se n'ebbero utili pubblicazioni che se non altro sono sufficiente prova dell'importanza che si poneva ad appurare lo stato economico del paese. Occasione a studi diè ancora l'applicazione del sistema metrico, nell'ordinare il quale avevano avuta gran parte i nostri Vassalli Eandi, Balbo, Mascheroni, Mulledo e più che ogni altro Giovanni Fabroni. Ma intanto che nell'ordine delle dottrine si operava questo felice rinnovamento, dolorosi fatti si succedevano i quali rappresentavano la più aperta contraddizione a' principii. Le massime di Smith e di Say erano col nome di ideologia schernite da chi allora tutto poteva. Su' primi di Dicembre del 1806 il vicerè d'Italia ebbe lettere dal vincitore di Friedland che laconicamente dicevano: essersi spedito il decreto del blocco, doversi fermare tutte le lettere scritte in inglese o da inglesi, impedire ogni comunicazione dell'Inghilterra. Il 10 di quel mese Eugenio Beauharnais decretava secondo il volere del padre, e l'Italia anch'essa piegava al giogo del blocco continentale. Un

anno dopo, nel mese medesimo fra le feste di Milano e di Venezia Napoleone completa il suo odioso sistema dichiarando di buona presa qualunque bastimento tollerasse la visita degli incrociatori brittanni. Così dopo tanto sangue sparso in nome del progresso, la società era minacciata di tornare in seno alla più selvaggia barbarie. Gravissimi danni patì l'Italia pel turbato commercio. La coltura de' campi rovinata per manco di braccia e continuo svilire de' prezzi, diminuite le rendite, ritardata la percezione delle gravissime imposte, scemato lo spendere de' grandi possidenti, salito ad alta meta l'interesse del danaro, malgrado le severe leggi contro l'usura, crescenti gl'imbarazzi del tesoro, infestate da incessanti aggressioni le coste. È a meravigliare se la diffidenza de' popoli ~~fu~~ grande, se le basi d'uno stato avvinto al capriccio d'un guerriero tentennassero e minacciassero rovina ad ogni urto? Purtuttavia in mezzo a questi estremi mali furono compiute riforme ed opere tendenti a migliorare le condizioni civili ed economiche. Soprattutto ottimi effetti nacquero dal Codice Napoleone promulgato in tutta la penisola. La proprietà si governò con norme liberali, gli ultimi resti del feudalismo caddero, le trasmissioni de' beni, le successioni ebbero più semplice assetto, onde la circolazione della ricchezza ne rimase assai favorita; insomma più sapientemente fu ordinata quella proporzione reale e personale tra uomo e uomo la quale, quando s'osserva, conserva la umana società, e quando è corrotta la corrompe. (2)

Cadute in Italia le dominazioni napoleoniche successe a que' giorni di concitato imperio e di celere obbedire

---

(2) Dante — De Monarchia.

un raccoglimento non inerte e l' Economia politica fu soggetto agli studi di sommi ingegni. Tali furono per fermo, o Signori Melchiorre Gioia e Giandomenico Romagnosi.

Vasta impresa tentò il Gioia; ridurre in sistema ragionato quanto sulla pubblica e privata economia pensarono gli scrittori, sancirono i governi, costumarono i popoli. Compito al certo gravissimo che pur rivela il lato debole dello scrittore italiano e ne mostra l' idole e le tendenze. In vero era la scienza economica giunta a tale da richiedere un lavoro di quella fatta, comportabile appena da scienze che abbiano chiuso il loro periodo di formazione e dove sia gran numero di fatti e di opinioni da raccogliere in un sistema generale? Il Malthus che pubblicò i suoi Principii d' Economia politica nel 1820 cioè cinque anni dopo la stampa dell' opera del Gioia giudicava meglio lo stato della scienza quando notava che i primi venti anni del secolo decimonono presentavano una serie di avvenimenti straordinari, ed appena si era avuto il tempo di ordinarli ed esaminarli abbastanza per riconoscere fino a qual punto essi sancissero od infirmassero le massime generalmente ricevute dalla scienza alla quale si riferivano. Ed aggiungeva: « L' epoca attuale sembra poco propizia alla pubblicazione d' un nuovo trattato sistematico di Economia politica. Noi ne abbiamo già uno che si riguarda tuttora come prezioso, e fino a quando non si sarà ottenuto un accordo più generale tanto riguardo a' punti più controversi dell' opera di A. Smith, quanto riguardo alla natura ed alla estensione delle aggiunte che gli ulteriori progressi della scienza hanno rendute più necessarie, egli è evidentemente più sano consiglio che si trattino separatamente i diversi temi soggetti a dubbio. » (3) Queste parole autorevolissime

(3) Malthus Principii ecc

segnano la condanna del libro del Gioia e ne spiegano e giustificano l'oblio che lo colpì. Ma vuolsi tuttavia riconoscere che l'economista piacentino avea bene inteso il concetto della scienza e presentito il metodo ad essa conveniente quando dichiarava che per dissipare gli errori e stabilire le verità era necessario profittare de' lumi della storia. Egli volle tentare un ingente lavoro di ricomposizione, riunire idee sparse accompagnandole con riscontri storici che le confermavano o smentivano; ma nell'esame de' fatti non procedè con critica, imperocchè la storia non fu per lui che una specie di grande archivio dal quale raccoglieva i documenti a seconda dell'occorrenza. E noto difatti come il Gioia molto si occupasse a fare spogli di libri massime storici e le note raccolte classificasse in tanti scompartimenti, da' quali poi traeva l'un racconto o l'altro che meglio facesse a proposito. Non potrebbe a lui applicarsi quel che il poeta dice della bella donna che procedea iscegliendo fior da fiore. La ragion discretiva gli fa spesso difetto e la mente del lettore si smarrisce in mezzo a quell'abbondante moltiplicarsi di aneddoti tolti alle storie di tutti i popoli. L'indole eminentemente analitica del suo intelletto non lo faceva molto atto a condurre un lavoro nel quale una sintesi illuminata e prudente avrebbe dovuto prevalere. Ciò gli toglie il maggiore de' pregi d'uno scrittore la chiarezza e quello che Orazio chiamò *lucidus ordo*, e non rade volte per troppo amore di sottili disquisizioni cade nel sofisma. Mi sia concesso recarne un esempio. Ne' più elementari trattati d'Economia si impara che fra i beni naturali ve n'è di quelli che, sebbene intrinsecamente abbiano altissimo pregio perchè indispensabili all'esistenza, pure non sono annoverati fra le ricchezze perchè il loro è un valor d'uso non un valore permutabile e si ci-

tano come tali l'aria, la luce, l'acqua. Il Say a ragione li esclude dal dominio della scienza economica. Il Gioia invece professa opinione contraria; per lui la luce ha un valore rappresentato dagli occhiali, dalle finestre, dalle tende di seta verde, dalle imposte, dall'imbiancamento delle stanze dalle aperture delle cantine e da tutte quelle operazioni che noi compiamo per goderne a seconda del nostro desiderio. Voi vedete, o Signori, qual deplorabile confusione è qui fatta fra utilità e valore, e credo di non ingannarmi asserendo che nonostante tutti gli argomenti testè menzionati, niuno potrà convincerci che la luce sia un prodotto economico da porsi accanto al frumento od a' tessuti. È il caso di chi volendo provar troppo non prova nulla.

Ora in tal modo procede il Gioia in quasi tutte le teoriche della scienza; accanto ad un'idea esatta, ad un principio nettamente esposto accumula un novero spaventevole di particolari e di minuzie che soventi lo traggono nella esagerazione e nel falso. È noto, o Signori, che il massimo problema economico sta nel raggiungere la maggiore somma di ricchezza colla minore quantità di lavoro. È un concetto di per sè abbastanza chiaro, son per dire evidente. Ma pel Gioia l'evidenza stessa ha bisogno di pruove e le pruove devono classificarsi; ond'egli impiega ben diciassette pagine per spartire questa formula in tre elementi ciascuno de' quali genera una serie di proposizioni, suddivise anch'esse in varie altre, le quali alla loro volta esigono la formazione di tanti gruppi e categorie distinte. In ciò egli somiglia agli scrittori chinesi i quali numerano tutto; tanti i doveri de' sudditi, tanti gli obblighi del magistrato, tante le virtù del monarca, tanti i pregi della dottrina e così oltre. Ugualmente il Gioia; tratta della moneta e voi trovate subito disposti

i tre inconvenienti che avea l' uso de' metalli non coniatu; i sedici vantaggi de' pezzi coniatu, con cinque obiezioni ed altrettante risposte, e infine un quadro di meglio che venti specie di oggetti adoperati come intermedio degli scambi da vari popoli antichi e moderni, selvaggi ed inciviliti. Rifugge la mente dal vedere trattate le operazioni dell' uomo ed i fatti sociali come il botanico fa delle piante. Ma l' autore del Nuovo prospetto pare si studii d' applicare a rigore la sentenza delle scuole *nihil est in intellectu quod non fuerat in sensu*. Di lì la compilazione di quelle tabelle che quasi in ogni capitolo dell' opera sua si incontrano, di lì la stranezza di certi esempi recati a dichiarare fatti i quali sono governati da ben altri principii. Che dire, o Signori, di chi pone fra i capitali fissi i nidi degli uccelli e le capanne de' castori, di chi a spiegare la legge dell' associazione del lavoro vi offre il tipo delle scimie che saccheggiano un giardino o de' buoi che si difendono dal lupo? Paragonate le stupende pagine nelle quali A. Smith svolgendo la magnifica teorica della divisione del lavoro adduce il classico esempio della manifattura degli spilli, alla descrizione che a conforto dello stesso principio fa il Gioia dell' alveare delle api. L' inglese vi presenta l' uomo che compie un lavoro razionale con proposito deliberato; nell' italiano invece la persona è abbassata al livello del bruto, l' intelligenza è fatta imitatrice dell' istinto.

Dopo ciò non vi sorprenderà udire che la scienza economica di ben poco gli va debitrice. Nella teorica della produzione egli è inferiore di gran lunga a Say ed allo stesso Beccaria, ed è singolare che mentre e' si dichiara nimicissimo della metafisica ponga poi tre fonti della ricchezza, potere, cognizione, volontà, le quali fanno di metafisica assai più che gli agenti naturali, il lavoro e il



capitale la cui azione produttiva era già stata definita dall'economista lionese. Impacciata è l'analisi che il Gioia fa del valore in cui intravede bensì forme differenti, ma non sa determinarle, del resto Turgot lo avea prevenuto nell'escludere la rarità dagli elementi del valore. La limitazione che egli vuole segnata dalla utilità pubblica al diritto di proprietà era già stata sancita dal Codice Napolcone; l'idea d'un sistema uniforme di monete risale al primo scrittore di cose economiche in talia. Nella questione del tipo unico o doppio egli sta per quest'ultimo e propone di togliere a' metalli preziosi conati i nomi che indicano un valore stabile come franco, lira ec. conservando loro soltanto quelli che ne designino il peso e il titolo. Il ch: prof. Marescotti esaminando questa proposta loda molto il Gioia e gli attribuisce il merito di aver prevenuto lo Chevalier. Ma quella opinione si trova formulata nello stesso modo e sino con le identiche parole in fine al primo libro del Trattato di Say, ove è dimostrato che cosa dovrebbe essere la moneta.

La parte nella quale a favore del Gioia potrebbe rivendicarsi una tal quale originalità è quella in cui tratta del commercio. Nessuno infatti degli economisti italiani o stranieri esagerò tanto il sistema proibitivo quanto lui. Lo estese sino a' limiti più assurdi, evocò le leggi più severe e le più gravose tariffe, tessè l'apologia delle corporazioni d'arti e mestieri; Melon e Genovesi non si spinsero tant'oltre. E' vuole che il governo si inframmetta in tutto, sino nel santuario delle famiglie. Il prediletto suo libro del merito e delle ricompense è una prova evidente ed ingrata dello strano concetto che il Gioia si facea dello Stato e delle sue funzioni. A scagionarlo alcun poco gioverà forse ricordare i tempi in che visse e gli uffici che tenne, giacchè l'onnipotenza del governo era una massima di

quella sapienza politica che dettò il decreto di Milano. « A pochissimi scrittori, scrive il Romagnosi avvenne di sottrarsi dagli impulsi del loro secolo e delle altre occasioni che li circondarono, e però quasi tutti furono figli del tempo, il quale nell' onda sua sospinge gl' ingegni piuttosto in una che in un'altra direzione. » Fu di questi ultimi Melchiorre Gioia e per lui furono scritte queste parole.

Pure, o Signori, in mezzo agli errori che ne menomarono la fama, gli va tenuto conto d' aver diffuso in Italia la conoscenza de' buoni scrittori stranieri, di aver pel primo tra noi, prematuramente sì, ma con scusabile intendimento tentato di costituire la scienza, traendone i principii dalla natura de' fatti. Vide come l' Economia sociale debba poggiare sulla Storia, ed evitare le intralciate vie delle ideologiche speculazioni; l' amore agli studi congiunse con l' affetto alla patria cui dedicò dieci anni di assidue cure descrivendone le naturali ed artificiali ricchezze, e per la quale patì in tarda età persecuzioni e carcere.

Gli fu contemporaneo e d' assai lo sopravanza Giandomenico Romagnosi. Nel quale l' Economia pubblica trovò un interprete più sobrio, giacchè alla profonda notizia de' fatti sociali univa un giudizio severo ed esatto. Egli non si smarrì in una congerie di minuti particolari, ma si sollevò alla disamina delle leggi generali, e nella scienza economica recò quell' esame calmo ed acuto che gli acquistò un posto segnalato fra i maestri del giure penale. Lontano del pari dalle sterili astrazioni e dal cieco empirismo, fu il primo a dinotare le attinenze della scienza economica col Diritto, e dichiarò la necessità di « associare lo studio delle leggi di fatto dell' ordine sociale delle ricchezze a quelle dell' ordine di equità comunemen-

te inteso, e formarne quel gran tutto che si trova già costituito dalla natura stessa delle cose.» Legge fondamentale nell'ordinamento economico egli riconosce la libera ed universale concorrenza, e vuole che secondo il bisogno e dentro i limiti del bisogno lo Stato, smesso ogni altro dannoso ingerimento, concorra a sussidiarla e tutelarla. E qui giova ricordare come egli distinguesse il compito dello Stato a seconda che le condizioni del corpo sociale siano regolari o anormali. In un corpo sociale, son sue parole, lasciar si deve libera l'azione all'industria ed al commercio come se si trattasse d'un affare che non ci riguarda. Se poi mi parlate d'un corpo non sano, io vi risponderò essere necessaria un'ingerenza per riformare li mal fatto; ma ciò fino a che le cose siano portate al buon temperamento economico. ( 4 ) Assai discussero gli economisti su questo soggetto; ma i più sennati vennero alle medesime conclusioni del Romagnosi. Or son pochi anni una delle province de' possedimenti inglesi delle Indie fu desolata dalla fame che su di una popolazione di tre milioni uccise meglio che 700 mila individui; l'opinione pubblica sì in India che in Inghilterra si sollevò e vivissimi rimproveri furono mossi al governatore generale. Questi si scusò protestando essersi astenuto da intervenire per ossequio a' principii della scienza economica. Ecco gli effetti delle esagerazioni e ad un tempo la più splendida riprova della verità della sentenza romagnosiana.

Le riforme iniziate nella Gran Bretagna da Huskisson ebbero la piena adesione del Romagnosi che salutò con gioia que' primi albòri della libertà commerciale e ne studiò ed espose con mirabile dottrina le ragioni.

---

( 4 ) Opere vol. X.

Dove la sua mente subì l'influenza del pregiudizio volgare fu nel discorrere del principio di popolazione. Fer-  
vera vivissima la lotta intorno a quell'argomento e il  
Romagnosi da un articolo del sg. d'Ivernois fu tratto ad  
occuparsene. Vuoi per l'indole del suo intelletto vuoi  
per la ragion degli studi, egli poteva essere in grado di  
non schierarsi fra coloro che non intesero o intesero a  
rovescio i principii di Malthus. Uno scrittore che, come  
lui sentiva tanto la dignità della scienza economica, non  
dovea trattare con la leggerezza ch'ei fa un soggetto di  
tale momento, nè farsi eco delle vane accuse e de' viru-  
lenti sarcasmi che furono scagliati nelle chiese nelle scuole  
e ne' gabinetti di lettura contro il venerabile e pio mi-  
nistro di Ailesbury. Il Gioia stesso così facile alla con-  
tradizione rese giustizia a Malthus e ammassò al suo so-  
lito esempi e citazioni in appoggio del *freno morale*. Ro-  
magnosi invece con frasi vivacissime, egli sì calmo, rim-  
provera a Malthus di aver condannato il pubblico a *neces-  
saria miseria*; e ripete soventi queste parole servendosene  
come più tardi il Proudhon della celebre frase maltusiana  
sul *banchetto della vita*. Eppure e' si professa nimicissimo  
delle teoriche socialiste sino a chiamare un gran reato  
il Sansimonismo. Ora <sup>il</sup> combattere Malthus e S. Simon  
ad un tempo reca di necessità a sottoporre l'umano con-  
sorzio al caso o a un ascetico quietismo nell'azione della  
divina provvidenza, ovvero è indizio che la teorica mal-  
tusiana non fu compresa. L'impero del caso sugli inge-  
gni conseguiva da' principii filosofici professati dal Roma-  
gnosi al che vuoi aggiungere che egli « mancava spes-  
so della necessaria pieghevolezza ad internarsi nel pensie-  
ro degli autori, ne' sistemi dal suo diversi o contrari; ;  
quindi il suo rigido ingegno troppo facilmente disgustato  
dalle dissonanze logiche non sapeva apprezzare il valore

relativo di certe dottrine, non sapeva perdonare gli errori alle loro feconde transizioni alle scoperte. » ( 5 )

Col Romagnosi s'apre la serie degli economisti italiani del nostro secolo; egli è il primo rappresentante della nuova scuola: la vecchia era stata chiusa da Melchiorre Gioia.

Nel periodo di tempo che corse dalla caduta di Napoleone al 1820 l'Economia politica, non solo non ispirava avversione a' governanti, ma forse n'era guardata con favore. A Napoli si tradusse e pubblicò nel 1817 co' tipi della Tipografia di Stato il Trattato di Say che appunto allora avea in Francia gli onori di una terza edizione. Il nome dell'autore, noto per la resistenza apposta alle blandizie imperiali, non potea dar sospetto a' ministri di Ferdinando 1.<sup>o</sup> Cosa singoiare che i principii economici dovessero così in Francia, che in Italia diffondersi all'ombra delle baionette straniere, che la più liberale delle civili discipline fosse vilipesa da quel grande cui le prime gesta valsero il nome di eroe della libertà, e protetta da' Borboni ! Ebbi già ad avvertire, o Signori, come gli economisti italiani unissero, salvo qualche rara eccezione, all'affetto per la scienza l'amore del suolo natio; parecchi di essi furono acerbamente colpiti dalle sventure della patria. Le vicende del 1815, le feroci repressioni del 21 aprirono la via dell'esilio ad uomini che illustrarono con gli atti e con gli scritti il nostro paese e ne serbarono fra gli stranieri onorato il nome. Nelle vicissitudini da essi corse l'animo loro si rinvigorì, applicarono a forti studi l'intelletto, sostennero degnamente l'avversa fortuna, meritarono la prospera.

---

( 5 ) B. Ferrari. *Mente di Romagnosi*. 90.

Nel gennaio del 1829 la *Bibliothèque universelle* rivista periodica di scienze e lettere che si pubblicava a Ginevra rese conto d'un libro italiano sulle istituzioni di beneficenza di Londra.

L'articolo bibliografico scritto con molta dottrina e con eleganza di stile incominciava con le seguenti parole: « Ecco un piccolo volume che noi indichiamo con piacere all'attenzione de' nostri lettori. È un libro nel quale si parla di filantropia senza declamazione e d'applicazione della economia politica alla vita umana, senza per questo considerar l'uomo come una pura macchina o come una cifra, e ciò è pregio non comune. Nel suo lungo soggiorno in Inghilterra l'autore fu colpito dalla prodigiosa attività della carità privata; tuttavia innanzi a tanti beneficii che l'opulenza prodiga al povero egli in luogo di gittarsi ad una ammirazione irriflessa ha saputo conservare la libertà del suo giudizio, e discernere ciò che di dannoso per gli ordini sociali vi può essere anche nelle opere di beneficenza. » Lo scrittore del dotto articolo e l'autore del *piccolo volume*, esuli entrambi erano legati da amicizia e da comunanza di studi. L'uno di essi accolto in paese straniero vi professò la scienza economica con pieno successo e s'ebbe alte e meritate onoranze e bella fama, cresciutagli poscia quando, reduce in patria, si adoperò a spingere il papato nella via della libertà, e, vittima di nefando assassinio, cadde martire d'Italia; l'altro è il venerando vostro concittadino, decoro del Senato italiano, e della scienza economica cultore antico ed indefesso. Voi ne avete già pronunziati i nomi, o Signori, Pellegrino Rossi e Giovanni Arrivabene. È a buon diritto che noi italiani rivendichiamo il Rossi fra i nostri economisti, sebbene abbia scritto in francese e pubblicate in Francia le sue splendide opere. Del resto i nostri vicini d'oltr'alpe

ci rendono su ciò piena giustizia. Testè un egregio scrittore di quella nazione dettando la vita dello statista carrarese, scriveva queste rimarchevoli parole. « Il Rossi si ricollegha naturalmente agli economisti della sua patria. Egli, evitando gli scogli ne' quali quelli caddero, e tenendosi ne' giusti limiti della scienza, ha nondimeno riprodotto ne' suoi lavori e nel suo insegnamento il lucido riflesso, l' elevato carattere delle loro opere. Legista, politico, economista e' fè sempre mostra di decorose convinzioni, di perspicace abilità, di mente elevata ed accorta; si trova in lui riserbo e del pari entusiasmo, moderazione e risolutezza. A Ginevra o a Parigi e' non ha mai in realtà cessato di essere italiano di costumi e d'ingegno. » (6)

In questo giudizio del ch. sig. Dupuynode convengono quanti nello studio de' libri del Rossi recano accorgimento di critica seria e diligente. Non farò, o Signori una analisi delle dottrine professate del successore di Blanqui alla cattedra del Collège de France, abuserei troppo della vostra cortese benevolenza e d' altronde non farei che ripetere quanto chiarissimi uomini hanno esposto con una perizia di cui mi riconosco affatto privo. Dirò solo come i principii di Smith, di Say, di Malthus, di Ricardo trovassero in lui un fedele ed eloquente interprete; come la memoria del suo insegnamento rimanesse incancellabile in tutti quelli che ne frequentarono le lezioni. Niun principio nuovo egli formulò, niuna nuova teorica aggiunse a quelle innanzi dichiarate, ma tutte le investigò a fondo e le sviluppò con forza di raziocinio e con splendore di stile. Non scopri le leggi della divisione del lavoro come Adamo Smith, non quelle de' mercati come Say, non quel-

---

(6) Dupuynode—Etudes sur les principaux économistes

le della popolazione come Malthus, ma ne diffuse con coraggio la conoscenza in una gioventù in mezzo a cui serpeggiavano già quelle massime fatali che produssero poscia gli errori economici della rivoluzione del 48.

La sua calda e convincente parola tolse forse qualche seguace al socialismo, ritardò forse lo scoppio delle agitazioni; e ciò è un merito che vale di certo a farlo degno di altissima riverenza e di sentita gratitudine.

So o Signori, che gli fu apposto di non aver sempre serbato fede alle severe massime della civile Economia, so che alle lezioni di Rossi professore furono opposti i discorsi e i rapporti di Rossi Pari di Francia, che specialmente fu molto censurata la profonda demarcazione ch'ei poneva fra l'*Economia razionale* e l'*Economia applicata*. Non tenterò di scagionarlo da questi giusti appunti ne' di attenuarne la gravezza. Mi affretto anzi a dire che chi rilevò questi errori del Rossi rese un servizio alla scienza e, lo dichiaro francamente, al nome stesso dell'illustre economista. Ma ove ben si guardi al suo concetto, ne si parrà come il risultato d'una non esatta distinzione de' fatti che costituiscono la materia della scienza economica.

I quali fatti possono, o Signori, essere riguardati sotto un punto di vista generale, prendendo cioè a considerare quel che v'è in loro di comune, quel carattere che li rende appunto fatti economici e li distingue dagli altri fatti sociali; e possono altresì considerarsi dal lato delle differenze che nel loro modo d'essere in un paese o in un altro essi presentano. L'influenza di ciò che il Buckle chiamò aspetto generale della natura al quale potrebbe- si aggiungere quella delle condizioni della civiltà, è risentita da' fatti economici che sono tanta parte del mondo delle nazioni. Abbiamo in questo modo una scienza eco-



nomica generale, l' Economia sociale, e la notizia degli ordinamenti economici delle varie nazioni o Economia nazionale. La quale non è punto diversa dalla prima, chè i fatti sono i medesimi, ma nel primo caso sono esaminati indipendentemente dalle peculiari circostanze di tempi e di luoghi, nel secondo caso di queste circostanze si fa ragione. Fra i fatti economici poi ve n' ha taluni che per avere esistenza richiedono l' intervento del potere politico, del governo, e questi possono fornire soggetto a speciali indagini e costituire quella che gli scrittori alemanni chiamarono politica economica. Lo studio attento ed accurato delle scienze storiche parmi avvalorar questa distinzione la quale ha riscontro nelle altre discipline civili. Così nel Diritto abbiamo un Diritto universale o sociale, quello che si chiamava già Diritto naturale o Filosofia del Diritto; v' ha poi le varie legislazioni uguali tutte nel carattere fondamentale degli elementi che le informano, ma varie nel modo di determinarli. E quelle relazioni giuridiche che intercedono fra lo Stato e i cittadini, e fra gli Stati si raccolsero sotto il nome di Diritto pubblico ad internazionale.

Il Rossi invece di distinguere separò, non pose mente alla cagione puramente accidentale e temporanea delle varietà che i fatti economici offrono e cadde nel deplorabile equivoco che dianzi accennai. In tal modo, o Signori, io spiego, non giustifico la dottrina dell' economista carrarese. Ciò non pertanto il suo nome ne' fasti della scienza rimarrà pur sempre illustre e venerato e le opere sue saranno sempre lette con interesse e con profitto da quanti portano amore agli studi economici.

Anche il conte Giovanni Arrivabene confortò i giorni dell' esilio meditando su' problemi che riflettono la prosperità dell' umana comunanza, e cooperò efficacemente

all' avanzamento della scienza. E forse quelle meditazioni non meno che le sofferte sventure rinvigorirono l' animo suo. Nelle affettuose pagine ove ha narrato un' epoca della sua vita io trovo queste parole che ne dichiarano come egli applicasse la mente alla scienza economica. « Posto, così egli, al contatto di una maggiore e più variata parte dell' umanità e trovatala migliore che non mi fosse parsa dapprima veduta di lontano e a traverso la nebbia de' pregiudizî nazionali, io sentii per questa, e specialmente pe' miseri un più intenso amore. » E questo affetto per le classi indigenti gl' ispirò l' opera ove esaminò le varie società ed istituzioni di beneficenza di Londra, per la quale Pellegrino Rossi scrisse il bellissimo articolo di cui feci innanzi menzione.

Il sentimento di profonda stima che nutro pel Conte Giovanni Arrivabene, la cordiale benevolenza onde egli m' onora mi impongono, o Signori, un riserbo che io devo farmi un dovere di osservare. Pure mancherei al compito che mi son proposto, di delineare le vicende degli studi economici nel nostro paese, se facessi della parte da lui presa a stabilire su basi oramai fisse una delle più importanti teoriche della pubblica economia.

Da' fisiocrati in poi s' era fatto un gran disputare sull' indole e su' caratteri della Rendita. David Ricardo ne trattò con la consueta austerità; ebbe molti ed illustri seguaci, ma ancora molti e reputati contraddittori e tra questi Federico Bastiat ed Enrico Carey. Or son quindici anni, nel 1853, si rinnovarono i dibattimenti fra gli economisti, e fu allora che il Conte Arrivabene pubblicò uno scritto in cui la Rendita è definita: « Una parte de' risultati della produzione che non è nè l' interesse del capitale, nè il prodotto d' una intrapresa, nè il salario di un lavoro, ma che s' ottiene dagli individui sia perchè la

natura li dotò di speciale potenza intellettuale o fisica , sia perchè essi poterono impadronirsi di agenti naturali materiali di peculiare efficacia. » Questa formola così limpida, lontana del pari dalle desolanti conclusioni dell'economista inglese e dalle seducenti ma poco solide dottrine dell'americano e del francese ottenne il suffraggio di autorevoli cultori della scienza economica che oramai ha una teorica generale della Rendita.

Mentre Rossi ed Arrivabene rappresentavano così degnamente in Francia e nel Belgio l'ingegno italiano, un altro esule scriveva e pubblicava in Inghilterra la storia della Economia politica in Italia, opera dettata forse con qualche parzialità, ma che fu un nuovo pegno di affetto dato alla patria lontana da Giuseppe Pecchio.

Ne' tristissimi tempi che precederono il moto nazionale del 1848 l'Economia tra noi rimase occupazione di pochi dotti i quali vedevano al di là delle linee doganali e delle tariffe. E poi v'era il problema politico da risolvere e a questo tutto si posponeva. Se non che per quel che accadeva in altre nazioni, si cominciò ad intendere che le questioni politiche aveano grande attinenza con le economiche e che anzi queste potevano agevolare la via a trattare di quelle. Vennero fuori di quando in quando ora un articolo, ora un libro, ora un opuscolo, e di cose economiche volentieri si intrattenevano i giornali. Erauo è vero tentativi cui le masse rimanevano estranee ma che però produssero buoni effetti. Fu opera egregia, di che vuolsi saper grado a quegli eletti ingegni che vi si applicarono, l'aver tenuto vivo in Italia l'interesse per una scienza che fuori faceva grandi progressi e forniva la più ampia riprova de' benefici effetti della libertà. Voi conoscete, o Signori, i nomi di Scialoja, Petitti, Cayour, Salvagnoli ed altri non meno chiari.

Fu nel 1840 che lo Scialoja mandò alle stampe i suoi Principii di Economia Sociale, lodati da Mohl e da Rau e tradotti più tardi in francese dal Devillers. Questo libro nel quale la severità del raziocinio è congiunta alla vivacità della forma, segnò un vero progresso negli studi economici degl'italiani. I giovani lo studiarono con ardore e sino agli ultimi momenti del dominio borbonico, rimase furtivo testo all'insegnamento privato. Nel discorso preliminare l'economista napoletano espone nettamente l'intento e l'orditura della sua opera. « Ho voluto tentare di esporre in ordine logico i principii dell'economia. Per riuscirvi ho stimato di determinare un primo fatto, la *ricchezza*, descriverne la proprietà fondamentale, il *valore*, rintracciarne l'origine in un fenomeno che gli dà nascimento, la *produzione*, e discendere da quel fatto a' fenomeni che ne dipendono, considerandolo prima in rapporto a' fatti generanti e poi in relazione a' bisogni dell'uomo individuo ed a quelli della società. » Il linguaggio animato che pensatamente egli adoperò nel dichiarare le verità della scienza giovò a diffonderne la notizia. Sino certe frasi che troppo sanno di filosofico, certe formole un pò trascendenti che vi si trovano diedero al suo libro uno stampo locale e lo resero più accetto in ispecie nella parte d'Italia ove gli studi metafisici ebbero sempre gran numero di cultori.

Voi ricordate, o Signori, quegli anni ne' quali le speranze d'Italia furono con più ansia espresse e parvero sì vicine a compiersi. Sposso alla faticosa parola de' Gioberti, degli Azeglio, de' Balbo, de' Durando il popolo italiano dalle memorie del passato e dalla abiezione in cui giaceva trasse ardire per rompere i ceppi. Tra' primi sintomi del risorgimento fu il progetto della lega doganale che toglieva le barriere innalzate fra stato e stato. La lotta

che sosteneva a que' giorni in Inghilterra la Lega di Manchester e che si appressava al suo compimento eccitò fra noi universale simpatia verso i principii del libero scambio, onde le prime riforme invocate furono le economiche. Il 1° Marzo del 1846, quando non era ancora giunta nella penisola la notizia del trionfo decisivo che due giorni prima avea ottenuto nella Camera de' Comuni a Londra la causa della libertà commerciale, Marco Minghetti ne teneva discorso alla Società agraria di Bologna e narrava, lodando le vicende della grande agitazione. E quando corse la nuova desiderata della finale sconfitta del protezionismo fu un comune rallegrarsene; ne scrisse nell' *Antologia* Camillo di Cavour e dichiarava che quelle riforme avrebbero esercitata in Italia una salutare influenza. E così in nome della scienza economica si parlava di libertà e di riforme. A Firenze Gino Capponi Cosimo Ridolfi ed altri di parte liberale chiesero di fondare un giornale d' *Economia pubblica*, invocando più mite revisione; e grandi accoglienze furono fatte a Riccardo Cobden che vi giunse nel Maggio del 47. A Venezia nel Congresso degli scienziati Cesare Cantù svolgendo la questione delle ferrovie italiane e traendone argomento a lieti auspicii per le cose politiche, sollevò fragorosissimi applausi. L' *economia sociale* era in que' giorni un campo nel quale si univano concordi i più eletti ingegni, il trionfo de' suoi principii era invocato come adempimento de' voti nazionali. Ma anche allora da' più se si dava una importanza di opportunità la si elogiava, se ne leggevano avidamente i libri per opposizione a' governi che l'aveano condannata ed in omaggio alle idee liberali che trionfavano. Uno stuolo calmo severo paziente non si faceva, nè si poteva in tanta agitazione di popoli e di principii. Ma i tempi mutarono, le sorti d' Italia per avversità di fortuna, per

errori e tristizie di uomini volsero in basso e con esse declinò lo splendore della scienza economica. Invano persone volenterose cercarono di sostenerne e divulgarne le massime per impedire che tra noi si facessero largo i solismi che sovvertivano la Francia; il tentativo del buon Thouar fallì; essa, come sciamava il Ferrara, era scossa ed umiliata, avea perduto gran parte di quella stima che concentrava sopra di essa le aspirazioni de' popoli.

Queste parole di dolore pronunziava l'illustre siciliano nel dicembre del 1849 inaugurando il corso d' Economia all' Università di Torino; era la sola cattedra che ne rimaneva in piedi e la conservava il coraggioso Piemonte all'ombra del vessillo nazionale che la lealtà del principe tenne alto ed onorato. Il dotto professore imprese a rivendicare alla scienza la dignità e l'importanza che le si negava. Il suo insegnamento aprì un'era novella nello studio delle scienze economiche fra noi e la voce del Conte di Cavour lo avvalorò nell'ardua impresa. Mercè l'opera di un benemerito editore, diretta dal Ferrara, accolta con favore in tutta la penisola, la Biblioteca dell' Economista, quest'ampia raccolta di libri de' più autorevoli scrittori, fornì agl'italiani il mezzo di seguire lo sviluppo della scienza leggendo, recate nella patria favella, le profonde pagine di Smith di Ricardo, di Stuart Mill e d'altri insigni. Le dotte prefazioni che la illustrano furono un prezioso acquisto per la scienza. Con finissima critica il Ferrara tratta rilevanti argomenti; la teoria del valore, e quella della proprietà immateriale, delle merci, delle crisi economiche, della moneta, delle dogane trovarono in lui non soltanto un diligente spositore, ma eziandio una mente capace di addentrarsi ne' più riposti e sottili problemi e portarvi la luce d'una analisi limpida e chiara. E a desiderare o Signori, che l'illu-

stre economista siciliano dia all'italia un trattato completo di pubblica economia ponendo così il colmo a' servizi segnalati ch'egli ha resi al progresso degli studi economici nel nostro paese. Ove questo che è desiderio di quanti venerano nel Ferrara uno de' più autorevoli maestri nelle scienze che riflettono gl'interessi sociali fosse adempiuto, nulla avremmo ad invidiare alle opere di Chevalier, di Roscher, e di Stuart Mill. Chi meglio di lui è in grado di mandare ad effetto il voto ch'ei stesso espresse, di vedere cioè costituirsi una scuola italiana degna del prematuro elogio di Blanqui?

Favoriti dalle libere istituzioni gli studi economici ebbero nel Piemonte cultori eletti che si adoperarono a divulgare i principii; tali il Giulio, il Boccardo, il Meneghini ed altri non meno valenti.

E in mezzo alla reazione che imperversava in tutte le altre parti della penisola, coloro che speravano in più lieto avvenire tenevano fiso lo sguardo al Piemonte cui Vincenzo Gioberti morendo avea additato esecutore del nuovo programma di rinnovamento civile. L'uomo chiamato a fondarne le basi non s'illuse nella scelta de' mezzi. Profondo economista, la sua scienza prediletta gliene forniva; ed anche questa volta, o Signori, si cominciò dalle riforme economiche, anche questa volta i principii dell'Economia politica, trionfando in Italia, prepararono la via a' fortunati avvenimenti che chiusero per sempre l'era della nostra servitù. L'Italia salutò in Camillo Cavour l'instauratore della unità nazionale, gli economisti lo posero accanto a Turgot, ad Huskisson a Roberto Peel.

Negli altri stati italiani in que' tempi infelicissimi gran che se un qualche scritto d'Economia potea mostrarsi tra le colonne de' pochi giornali che l'arbitrio de' governanti consentiva; così videro la luce le belle monografie

sulla proprietà letteraria e il libero scambio nelle quali Carlo de Cesare con quella chiara semplicità che gli è propria esponeva le teoriche scientifiche di que' due importanti argomenti. Del resto come poteva una scienza eminentemente liberale prosperare sotto governi inimicissimi sin del nome di libertà? Mentre l' Austria in onta al Trattato di Parigi poneva inciampi alla franca navigazione del Danubio perchè temeva non lo scambio delle idee si aggiungesse a quello delle merci; mentre il re di Napoli, isolato ne' rapporti internazionali si gettava perdutamente in balia del clero, e la stessa gentile Toscana vedeva rinnegate le gloriose tradizioni leopoldiue?

Se non che bisogna che io faccia una eccezione, o Signori, e precisamente per quel governo che meno dovrebbe in questo caso comportarne, giacchè è ben cosa strana che io qui debba ricordare un libro di Economia pubblicato nel 1855 dalla Tipografia reale di Napoli e scritto da un ministro di polizia di Ferdinando 2.<sup>o</sup> Ludovico Bianchini era noto per altre precedenti pubblicazioni che gli avevano acquistato fama come intelligente cultore della scienza; uno scritto divulgato nel 1830 gli meritò elogi dal Romagnosi il quale ne lodò lo zelo e il discernimento. Altre opere successive ne raffermarono il credito. Quella di che io fo qui parola è la Scienza del ben vivere sociale della economia pubblica e degli Stati. La pompa del titolo non è smentita dalla pretensione dello scrittore. Il quale avvertiva sin dal bel principio come nelle pagine sue molto fosse di nuovo e che eziandio per cose già dette, novità v'era ne' principii stabiliti, nelle conseguenze tratte e nel fine propostosi, conciossiacchè non avesse egli scritto per essere senza ragione censore di quel che da altri si era divulgato, ma per concorrere ad effettuare quanto restava a fare. Il Bianchini nega alla



Economia politica il nome di scienza dichiara inapplicabili le massime degli economisti perchè questi non sono al fatto positivo de' governi e de' popoli. Di che inferiva come egli, stato lungo tempo al fatto della pubblica amministrazione e del governo, fosse in grado di dare una scienza volta positivamente al bene sociale, spogliata il più che è possibile da errori e da fallacie. Non vi sembra o Signori che a sì larghe profferte si possa opporre il *timeo Danaos* del vostro Poeta? Da Turgot a Michele Chevalier non è scarso il numero degli economisti sperti nella azienda governativa. E non temo di andar molto lungi del vero se asserirò che in fatto di sapienza politica Peel, Cobden, Cavour non aveano nulla da invidiare al ministro borbonico.

Io ho cercato accuratamente le nuove verità dimostrate dall' economista napoletano ed ebbi la fortuna di ritrovarne alcune davvero peregrine. Non è nuova forse la sentenza che i progressi del vivere civile e dell' industria son dovuti al Congresso di Vienna? non è una novità dopo Bastiat e Ricardo negare il valore di cambio e le quistioni che vi si riferiscono? E qual cosa più inaspettata che l' elogio delle manimorte in un libro di scienza economica? Oltre a ciò dichiarata inutile la distinzione tra capitali fissi e circolanti, fraintesa la teoria di Malthus sulla popolazione, chiusa entro angusti confini e ridotta *ad usum delphini* quella della libertà del commercio, non una parola sulle questioni della rendita, del profitto, della cooperazione. Sono queste, o Signori, le novità che offre la scienza del ben vivere sociale del Bianchini, al quale non si vuole però contrastare il merito di avere svolti con molta lucidezza taluni argomenti di rilievo, come quelli della moneta, delle imposte, e, sebbene con eccessiva timidezza, del credito. Ma a' lavori di Chevalier, di Esquirol e de

Parieu e di Cieszkowski ei nulla aggiunge nè dalle cose da loro dette trae diversi principi o dissimili conseguenze. Qui cade in acconcio notare come a questo riescono i tentativi di subordinare i principii economici a condizioni che ne snaturano l' indole. Il Bianchini avvisò di foggiare un' Economia che potesse legittimare il governo ch' egli serviva; ma la sua ibrida Scienza del ben vivere va posta accanto ad altre pubblicazioni che si ispirano a simili concetti, come l' Economia cristiana del Bargeмонт e del P. Felix. La scienza economica è una, è, come dice il Garnier, la scienza della libertà nella società laboriosa. All' ombra del despotismo può prosperare la libertà? col sistema protettore che esclude la concorrenza può esservi una società veramente laboriosa? Io non so, o Signori, se nel Bianchini fosse più da deplorare l' economista che serviva un despota, o il ministro borbonico che scriveva d' Economia. Meglio riesci nella trattazione storica de' fatti economici; hanno pregio il suo libro su' reati che nocciono all' industria e la sua Storia delle finanze napoletane.

Però in questi lavori eziandio rimane inferiore a Luigi Cibrario che disaminò le condizioni economiche della società medievale in un' opera che gareggia co' libri del Boeck e del Dureau de la Malle. Sulla necessità di prendere in considerazione i fatti economici ed assegnar loro un posto più largo nella scienza storica fu testè lungamente disputato. Ma non è men vero che allo stato economico de' popoli con malaccorto consiglio poco badarono gli storici, contentandosi di descriverne gli ordinamenti civili o religiosi e le guerre e le vicende politiche. La storia italiana offre vasto ed intatto il campo allo studio di fatti economici rilevantissimi. Il benemerito Cibrario ne diede un cenno nella preziosa monografia sulle condizioni

economiche d'Italia a' tempi di Dante, e giova sperare che sulle orme di questo dotto scrittore i cultori delle discipline storiche e della sociale Economia imprendano a percorrere una via che se presenta delle difficoltà, offre pure una gloria quasi indisputata.

Era ben naturale, o Signori, che con l'instaurarsi del rinnovamento civile italiano dovessero risorgere gli studi economici. Le cattedre per tanto tempo mute si riaprivano, l'attività intellettuale si ridestò, rinacque l'amore per questa scienza le cui vicende erano state prospere o avverse a seconda della fortuna della patria. Le barriere che impedivano il commercio fra le province italiane crollarono, la libertà si sostituì alla protezione e al despotismo negli scambi e nelle politiche transazioni.

Molte opere d'Economia si vennero pubblicando dal 1859 sin oggi ed alcune tra queste pregevoli assai come a tacer d'altre i trattati del Bruno, del Raymond, del Cesare del Marescotti del Ciccone; pur d'una sola conviene che io favelli vuoi perchè precedè le altre, vuoi ancora per ragioni intrinseche all'argomento speciale che vi è svolto.

L'insegnamento della scienza economica era stato sino a Smith congiunto a quello della Morale e del Diritto. Il Corso di lezioni di filosofia morale dato all'Università di Glasgow dal grande successore di Hutcheson si divideva in quattro parti; nella prima davansi delle nozioni di Teologia naturale, la seconda comprendeva l'Etica, la terza il Diritto, la quarta le ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni. Col nome di Filosofia morale si intendeva allora ciò che oggi diciamo scienza sociale, le scienze fisiche costituivano la Filosofia naturale. Ora è noto come le scientifiche discipline nella loro costituzione si presentino dapprima quali parti d'una scienza

ampia e generale, poscia si vengono, diro così individuando e togliendo ciascuna aspetto e limiti peculiari, ed allora composte in una sintesi illuminata se ne rivelano i rapporti con ~~gli~~ altre scienze affini. Così avvenne dell' Economia pubblica, della quale le attinenze con la Morale e il Diritto fornirono soggetti di accurati studii a Marco Minghetti.

Due metodi si offrivano a raggiungere l' intento. O istituire un ragguaglio fra le tre discipline e rilevarne i punti di contatto e la base comune e comuni le leggi e l' indole dei fatti, ovvero disaminare partitamente i più rilevanti punti della dottrina economica e determinare l' influenza esercitata sopra di essi dalla Morale e dal Diritto e quali modificazioni ne risultassero. Il Minghetti si attenne alla seconda maniera senza però trascurare interamente la prima. Riesci in tal modo a spogliare la scienza di quell' austerità onde l' aveano circondata Ricardo e Rossi; mostrò come gli errori economici spesso faccian capo a fallacie morali e di diritto, e come importi la intemerala inviolabilità dei principii etici e il buon ordinamento giuridico perchè la ricchezza cresca e faccia il pro di tutte le classi del civile consorzio. Porre in chiara luce non essere contraddizione fra le leggi economiche e le morali, nè le norme della utilità valer punto a distogliere l' animo dal sentiero della virtù l' è bene argomento da sollevare interesse, massime se svolto con lo splendore di stile e la urbanità di favella che adornano la scrittura dell' economista bolognese.

Dopo il libro del Minghetti molto si è scritto e pubblicato in Italia sulla scienza economica, nè è mio compito discorrerne. Io velli, o Signori, delineare le vicende degli studi economici nel vostro paese, segnare, concedetemi la frase, i diversi momenti della scienza ne' progressi che ha fatto tra noi. L' abbiam vista nelle sue diverse fasi :

incerta e monca nei primi scrittori sino al Genovesi, sovraccarica d' indigesta erudizione nel Gioia, informata a stretto rigore scientifico nel Romagnosi ; col Rossi facile interprete e volgarizzatrice delle teoriche inglesi , con l' Arrivabene governata da squisito buon senso, filosofica con lo Scialoia, critica col Ferrara, operatrice col Cavour; ufficiale nel Bianchini, storica nel Cibrario, ecclética nel Minghetti.

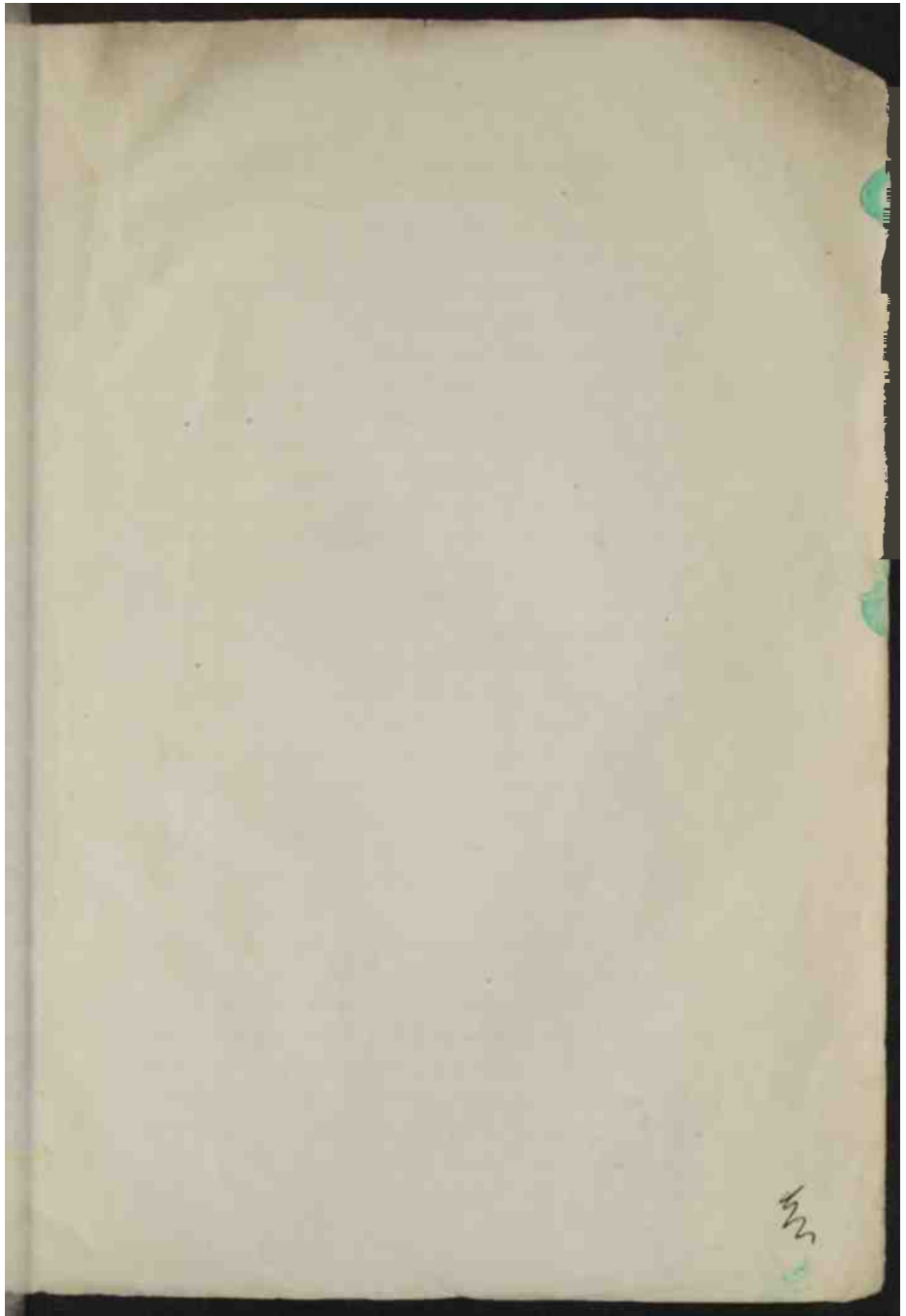
Una qualità però le manca ancora, ed è necessario che essa l' assuma per produrre buoni effetti: manca, o Signori, che l' Economia diventi popolare, non nel senso che debba esservi una scienza economica più gradita alle plebi, ma che i suoi principii entrino fra quelle verità di senso comune che informano l' opinione pubblica e le abitudini d' un paese. Imperocchè non basta che alcuni s' istruiscano in Economia politica; bisogna invece che tutti ci educiamo alle massime di questa che è appunto scienza eminentemente educativa. Il venerabile arcivescovo Whately, uno de' più benemeriti e dotti economisti inglesi diceva a ragione: Io dubito che degli ingegni eletti votati alla solitaria coltura della scienza, possano giammai determinare delle riforme reali, generali, efficaci; è necessaria la cooperazione dello spirito pubblico. A giusto titolo può dirsi questo del nostro paese, il quale allora potrà vedere operarsi il suo risorgimento economico, quando mercè l' istruzione, agli sforzi illuminati del governo risponderà la cooperazione dello spirito pubblico degli italiani. Le idee generali che in fatto di cose attinenti alla pubblica ricchezza molti vagheggiano fra noi sono ancora quelle del Genovesi e degli altri economisti dell' antico stampo, si crede all' onnipotenza governativa, si è restii ad associarsi, si lamenta la perduta tutela. E trovano pur troppo favore presso noi concetti strani e rancidi come quello che ispirò la ridicola fantasia della Lega pacifica.

È a sperare, o Signori che la Società d' Economia politica testè istituitasi in Firenze, vorrà adoperarsi a diffondere le sane dottrine della scienza di Smith, insistendo perchè siano ad esse schiuse le porte di tutti gli stabilimenti di pubblica istruzione. È un compito degno degli uomini onorandi che compongono quella Società ed essi sapranno ottenerne l' adempimento.

La conoscenza de' principii economici non vale soltanto a metterci in grado di profittare de' vantaggi che alle industrie ed a' commerci offre la libertà; ma giova ancora a premunirci da quegli errori che sotto tinte seducenti talora avviene che si diffondano nelle masse. L' Economia politica è un efficace rimedio preventivo contro gli eccessi del socialismo e di quelle altre funeste dottrine che non trovano facile ascolto se non in gente cieca per ignoranza e che nella bassa vita è invidiosa d' ogni altra sorte.

Signori, in un anno di grandi perturbamenti sociali un solo paese rimase tranquillo a godere delle libere istituzioni che crollavano o pericolavano negli altri stati; le strane teoriche che sconvolsero e insanguinarono la Francia non trovarono ero oltre la Manica, se non in pochi fanatici le cui gesta fallirono per la repressione de' policemen e lo scherno onde li colpì la opinione pubblica della società alla quale O' Brien, Meagher e gli altri della Confederazione Irlandese intimavano guerra. La Gran Bretagna rimase tranquilla in mezzo a quelle tempeste e Roberto Peel ne assegnava le ragioni con parole meritamente famose. „Io son calmo, ei diceva, sulle conseguenze delle grandi commozioni interne e straniere; il popolo inglese sa troppo bene l' Economia politica.“

Affrettiamo co' voti e con l' opera o Signori, il giorno nel quale uno de' nostri uomini di Stato possa dire lo stesso del popolo italiano.



42

343/1

LABORATORY

S. S.